

## 1. Appuntamento nella Casa della morte

Nel 1980 la famigerata Casa della morte del New Jersey era già stata riconvertita in un nido d'amore, ma Rubin «Hurricane» Carter continuava a non volerne sapere.

Nella prigione di Stato di Trenton, Casa della morte era il nome con cui era nota a tutti la casamatta di cemento e mattoni che ospitava, in celle piccolissime, i condannati alla pena capitale; poco distante, addossata a un muro, c'era una sedia elettrica. Il primo detenuto era arrivato alla Casa della morte il 29 ottobre 1907. Sei settimane più tardi era morto, il corpo riverso rasato e umettato con l'acqua salata, per condurre meglio la corrente. Lo Stato del New Jersey continuò ancora per due anni a impiccare i condannati. Ma non ci volle molto perché la sedia elettrica, con la sua struttura di legno, le cinghie di cuoio e il casco di rete metallica che somministrava tre scariche mortali fino a duemilaquattrocento volt, si rivelasse la forma di esecuzione migliore.

Fu almeno una la morte che diede a quel luogo una breve aura di celebrità scellerata. Richard Bruno Hauptmann, condannato per l'assassinio del figlio di Charles Lindbergh, ricevette la scossa nella luce intensa di quella stanza alle 8.44 di sera del 3 aprile 1936. In seguito, le sentenze si sarebbero eseguite alle dieci di sera, quando il resto della popolazione carceraria era al sicuro in cella.

La sedia era alimentata dall'esterno, per evitare che una delle scariche letali disturbasse la regolare illuminazione del penitenziario. Di tanto in tanto alcuni «testimoni della cittadinanza» si pigiavano in una stanzetta verde dove solo un cordone li separava dalla sedia, situata a circa tre metri da loro. Gli spettatori osservavano il carnefice girare un ampio volante appena dietro l'orecchio dell'uomo seduto, e attivare così la corrente che lo avrebbe ucciso. Il corpo, pentito o impenitente, innocente o colpevole, vivo o morto, lottava contro le cinghie di contenzione finché la corrente non veniva interrotta.

La Casa della morte fu smantellata nel 1972, quando la Corte suprema degli Stati Uniti mise fuori legge la pena di morte per scarica elettrica in quanto castigo di crudeltà inaudita. La sedia elettrica, dopo aver bruciato la vita di centosessanta persone, fu di colpo obsoleta. I dirigenti della prigione inventarono così una nuova mansione per quel locale: sarebbe diventato il Centro visitatori.

Malgrado il macabro passato, il Centro visitatori fu apprezzatissimo da quasi tutti i carcerati. Era la prima volta che la prigione di Stato di Trenton, una struttura di massima sicurezza, permetteva ai prigionieri il contatto fisico con i visitatori. Adesso i detenuti potevano toccare mogli, figli, amici. Le sbarre di metallo furono rimosse da più di venti celle del braccio della morte, vicino alla sedia elettrica ormai in disuso, di cui però rimasero i sette interruttori. Le stanze, pur non essendo esattamente confortevoli alcove, diventarono la sede non ufficiale per gli incontri coniugali. Quando i detenuti desideravano un po' di privacy, facevano in modo di riservarsi le celle più lontane dalle guardie: una situazione che, come raccontano alcuni veterani, generò i cosiddetti «bambini della Casa della morte».

Ma a Rubin Carter tutto questo non importava. Rifiutava praticamente qualunque cosa la prigione gli offrisse, comprese le visite nella novella Casa della morte.

Trovava poi ripugnante l'idea di condividere i momenti intimi con lo spirito di altri centosessanta uomini, alcuni dei quali di sua conoscenza. Secondo Carter, convertire quella specie di mattatoio in un centro visitatori equivaleva a trasformare Auschwitz o Buchenwald in un campeggio per ragazzi. Non era che un'altra maniera in cui lo Stato umiliava i carcerati, un'esibizione di disprezzo per la nuova legge che aveva staccato la spina alla sua sedia.

Carter sapeva benissimo che una delle vittime della sedia avrebbe potuto essere lui. Nel 1967 il tribunale lo aveva giudicato colpevole di un triplice omicidio commesso a Paterson, New Jersey. Lui aveva sempre sostenuto la propria innocenza, senza la minima esitazione. Lo Stato aveva chiesto la pena capitale, la giuria gli aveva inflitto invece tre ergastoli. La condanna sarebbe stata revocata nel 1976, ma più avanti, quello stesso anno, Carter fu nuovamente giudicato colpevole per lo stesso crimine e gli furono riassegnati i tre ergastoli.

Sul finire del 1980, erano quasi quattro anni che Carter non riceveva visite. Dopo la seconda sentenza, del febbraio 1977, non aveva più visto né suo figlio né sua figlia, né la madre, le quattro sorelle o i due fratelli. Aveva allontanato anche quasi tutti gli amici. Aveva divorziato dalla moglie. Gli avvocati li incontrava in un'altra parte della prigione.

Ma quel giorno, l'ultima domenica dell'anno, Carter aveva un visitatore, giunto a seguito di un'insolita lettera ricevuta tre mesi prima. In quanto ex pugile di cartello, noto in tutto il paese e anche all'estero, Carter riceveva ogni anno centinaia di lettere, ma accadeva molto di rado che rispondesse. Anzi, non le apriva nemmeno, lasciava che si accumulassero nella cella. Con il mondo esterno, Carter aveva chiuso.

Poi, un giorno di settembre, arrivò una lettera, il suo nome e l'indirizzo della prigione in stampatello sulla busta. Carter non ha mai saputo spiegare perché avesse aperto proprio quella, se non

dicendo che la busta emetteva delle «vibrazioni». La lettera, data il 20 settembre 1980, era di un ragazzo nero dei ghetti di Brooklyn che, cosa piuttosto strana, abitava a Toronto con un gruppo di canadesi. Questo diciassettenne, Lesra Martin, scriveva di aver letto *La sedicesima ripresa*, l'autobiografia che Carter aveva scritto in prigione nel 1974, e che questa lo aveva aiutato a capire meglio il fratello maggiore, incarcerato a nord dello Stato di New York. La lettera di Lesra si chiudeva così:

Mentre leggevo il tuo libro continuavo a chiedermi cosa fosse peggio, morire o sopportare lo schifo che è toccato a te. Ma ora, quando ci penso, capisco che se tu fossi morto non avresti potuto dare quello che hai dato con il tuo libro. Immaginare che non avrei potuto scriverti questa lettera o che avrebbero potuto schiacciarti fino a vincerti – non posso nemmeno pensarci. Ci vuole più gente come te per spiegare cosa significa la parola coraggio!  
Vabbè, fratello, ora la pianto. Per favore rispondimi. Ci tengo moltissimo.  
Il tuo amico,  
Lesra Martin

Il messaggio di Lesra, i suoi sforzi per comunicare con lui, colpirono Carter. Il 7 ottobre gli rispose. La nota, una pagina dattiloscritta, ringraziava Lesra per il suo «torrente di speranza, partecipazione e calore umano... Le tue parole, così sentite, sono letteralmente saltate fuori dalle pagine».

Fra Lesra, i suoi tutori canadesi – che in pratica l'avevano adottato per dargli un'istruzione – e Carter seguirono ulteriori scambi epistolari in cui discussero di politica, di filosofia, del caso giudiziario di Carter e del suo appello. Ma quando Lesra domandò se poteva andare a trovarlo in prigione, a Natale, in occasione di una sua visita

a Brooklyn alla famiglia, la risposta di Carter fu vaga. Lesra non si lasciò scoraggiare. L'unione fra i due – e, soprattutto, fra Carter e questa misteriosa comune canadese che di norma evitava i rapporti di amicizia con il mondo esterno – era ormai suggellata.

Quell'ultima domenica di dicembre, all'interno della prigione di Stato di Trenton, il freddo dell'inverno si faceva sentire. Costruita nel 1836 da John Haviland, famoso architetto inglese, la prigione è una fortezza monolitica e incombente. Impiegando volumi trapezoidali e un gigantismo severo, Haviland intese evocare l'impopolenza di un tempio egizio. Nei muri di pietra calcarea rosa furono intagliati degli scarabei, il simbolo dell'anima nell'antico Egitto. Davanti all'edificio scorrevano alcuni tributari del fiume Delaware, quasi un pallido richiamo al Nilo.

Nel 1980, però, i corsi d'acqua si erano prosciugati da tempo e la pietra calcarea, da rosa, era diventata marrone. Muri di cemento alti sei metri erano coronati da matasse di filo spinato, e nelle torrette erano posizionate guardie armate con facce di pietra. Il cortile della prigione, con un campo di softball, macchine per i pesi e campi per la pallamano, era costruito – così si diceva – sopra un cimitero. La terra battuta rossa del cortile era così secca che doveva essere regolarmente irrorata d'olio, con il risultato che una patina viscosa si appiccicava addosso ai detenuti in chiazze cremisi.

Scopo della prigione era il controllo completo sugli internati, ma Carter non perdeva occasione per sfidare l'istituzione. Non portava l'uniforme, non mangiava nel refettorio, non svolgeva i lavori assegnati, non partecipava a nessuna delle attività organizzate. Rifiutava di incontrare gli psichiatri del carcere, di presentarsi alle udienze per la libertà vigilata, di portare con sé la targhetta identificativa da prigioniero. La ragione era semplice: lui era innocente; dunque, non si sarebbe fatto trattare come un criminale. La sua ribellione gli aveva procurato più di un soggiorno in un sotterraneo noto come «il buco», usato per tenere i prigionieri in isolamento.

Una volta fu anche spedito in un ospedale psichiatrico statale, dove venivano rinchiusi i pazzi criminali e altri soggetti incorreggibili.

Ma Carter aveva l'istinto di sopravvivenza di un predatore, e alla fine gli fu consentito di starsene tranquillo nella sua cella del quarto livello. La battaglia in tribunale per la libertà andava avanti, ma a quel punto si era già immerso nei libri di filosofia, storia, metafisica e religione. In cerca di un significato da dare alla propria vita, aveva trasformato la cella in «un laboratorio innaturale dello spirito umano». Studiava, scriveva, istruiva i compagni sulla necessità di guardare dentro sé stessi per trovare risposte al mondo esterno.

Da più di due anni Carter aveva intrapreso questo viaggio personale quando una guardia arrivò nella sua cella ad annunciargli un visitatore. Immaginandosi che potesse trattarsi del suo giovane corrispondente, Carter scese dal suo livello e attraversò il nucleo centrale della prigione e l'infermeria che, non senza una certa logica, si trovava vicino alla Casa della morte (era lì che venivano portati i cadaveri rimossi dalla sedia elettrica). Prima di entrare nella Casa della morte, strinse i denti e si spogliò per sottoporsi alla perquisizione – procedura standard per ogni detenuto prima e dopo una visita con contatto fisico. Per controllare che non nascondesse nulla, una guardia passò la mano fra i capelli di Carter, gli guardò in bocca, sotto le braccia, sotto i piedi, nel retto. Questa umiliante invasione era un'altra delle ragioni per cui Carter evitava quel tipo di visite.

Una volta dentro, Carter riservò una cella al livello più basso, appoggiando la sua targhetta identificativa di plastica e un pacchetto di Pall Mall su due sedie. Uno alla volta, i visitatori della prigione entrarono e subito raggiunsero i loro amici o i loro cari. Alla fine erano rimaste solo due persone: Carter e un ragazzo mingherlino. Il giovane stava tremando.

Lesra Martin era cresciuto negli slum di Brooklyn e di gente che era finita in prigione ne aveva conosciuta tanta, ma era la prima

volta che entrava in un carcere. Come se gli alti muri di pietra, i cancelli di metallo e i corridoi claustrofobici non fossero già abbastanza impressionanti, a scuoterlo ulteriormente erano stati i bruschi controlli della sicurezza. Aveva svuotato le tasche, era stato perquisito, era stato percorso da un metal detector manuale e sulla mano destra gli era stato apposto un timbro con l'inchiostro invisibile. I suoi tutori canadesi gli avevano dato un pacco con dentro biglietti di auguri natalizi, calze e un cappello, ma non poté consegnarlo: ogni pacco doveva passare dall'ufficio postale interno, dove veniva aperto e ispezionato. Lesra si registrò e ricevette un numero ma, mentre attraversava la prigione in fila con gli altri visitatori, i comandi striduli delle guardie l'avevano fatto sobbalzare.

«Tornate in fila!».

«Non parlate a quello davanti!».

«Tenete pronti i documenti!».

«Mettete la roba nell'armadietto!».

Dopo essere rimasto per un po' in sala d'attesa, finalmente Lesra aveva sentito chiamare: «Quattro-cinque-quattro-sette-due, avanti!».

Era il numero di matricola da detenuto di Carter. Lesra aspettò davanti a un piccolo vestibolo male illuminato. Quando la porta di acciaio si aprì e i visitatori cominciarono a entrare, diverse donne tirarono un respiro profondo, mentre altre si presero per mano. Una guardia passò la mano destra di ogni visitatore sotto una luce blu fluorescente. Una ventina di persone entrò, dopodiché si sentì la guardia urlare: «INGRESSO SICURO!». La porta si chiuse e ne seguì un lungo momento di impotenza, di cattività. Poi si aprì la porta sul lato opposto, e tutti avanzarono. Questa esperienza aveva disorientato Lesra, che era arrivato con l'intenzione di tirare su il mo-rale a un prigioniero e aveva finito per sentirsi come se fosse stato lui stesso a fare qualcosa di male.

Rubin Carter quella sensazione la capiva bene.

«Tu devi essere Lesra» disse Carter. Aveva scorto un giovane spaventato ma di bell'aspetto, quindici centimetri abbondanti più basso di lui (e Carter non superava il metro e settantatré). L'adolescente rimase stupefatto nel vedere il prigioniero. Tutte le foto di Carter che Lesra aveva visto lo raffiguravano con la testa rasata, un folto pizzetto e lo sguardo minaccioso. Ora invece aveva una pettinatura afro, i baffi, e sorrideva. I due si abbracciarono e si avvicinarono verso la cella che Carter aveva riservato. Si sedettero l'uno di fronte all'altro, avvicinando le teste per evitare che le guardie origliassero la loro conversazione.

Lesra gli raccontò la sconvolgente esperienza dell'arrivo al Centro visitatori. «Come hai fatto a sopravvivere qui dentro?» gli chiese.

«Non riconosco l'esistenza della prigione» aveva detto Carter. «Per me, non esiste».

Lesra si era accorto che le guardie di pattuglia nel corridoio si tenevano a una distanza superiore dalla loro cella rispetto alle altre, concedendogli, in segno di rispetto, una maggiore riservatezza. Aveva notato anche come sia i detenuti sia le guardie si rivolgesse a Rubin chiamandolo «Mister Carter». Quando fu Lesra a chiamarlo «Mister Carter», lui rise. «Chiamami Rubin, anzi, Rube». Mentre il detenuto gli spiegava il suo rifiuto di partecipare alle attività carcerarie, a Lesra tornarono in mente le parole di *Hurricane*, la canzone che Bob Dylan aveva lanciato nel 1975 come contributo alla solidarietà dimostrata da molte celebrità:

*But then they took him to a jailhouse  
Where they tried to turn a man into a mouse.*<sup>1</sup>

La prigione, rifletté Lesra, aveva fallito.

Lesra raccontò di come aveva abbandonato casa, a Bedford-Stuyvesant, per trasferirsi a Toronto, dove la sua nuova famiglia canadese stava provvedendo alla sua istruzione. Questa sistemazione lasciò

perplesso Carter. Disse a Lesra che non doveva avere paura di rimanere solo: «Vedo che ti trattano bene, lo so perché sorridi, ma se dovessi avere problemi, basta che me lo fai sapere» gli aveva detto. Il ragazzo gli aveva dato il numero di telefono di casa, in Canada.

Passò circa un'ora. Verso la fine delle visita si era avvicinato un detenuto con in mano una Polaroid.

«Vuole una foto con suo figlio, Mister Carter?».

«Certo!» aveva risposto lui.

Lesra si era voltato e si era diretto verso un muro che gli pareva essere uno sfondo ideale. Carter lo aveva bruscamente trattenuto.

«Lì no» aveva detto. «C'era la sedia, lì».

La sedia elettrica era stata rimossa circa un anno prima e adesso si trovava nel museo del Dipartimento correzionale a Trenton. Nel pavimento, però, erano rimasti i bulloni e l'impronta della sedia era ancora ben visibile. Scattarono la foto davanti a un altro muro, in piedi uno accanto all'altro, con il viso increspato da sorrisi e il braccio di Carter intorno alle spalle di Lesra.

Mentre tornavano nel vestibolo, Lesra aveva detto: «Vorrei portarti fuori con me».

«Non preoccuparti» aveva risposto Carter. «Io sono con te».

Fu questo incontro a segnare il riemergere di Carter dal guscio in cui si era confinato. Avrebbe sempre mantenuto un rapporto speciale con Lesra, ma avrebbe sviluppato altri legami, molto più importanti, con la comune canadese, i cui membri si sarebbero rivelati un sostegno essenziale nel viaggio di Carter attraverso i vari tribunali federali. Parallelamente, la determinatissima guida del gruppo, Lisa Peters, e Carter avrebbero intessuto, dalla prigione, una relazione amorosa intensa quanto votata alla sfortuna. Ma tutto questo doveva ancora accadere. Dopo la visita alla Casa della morte, Carter era tornato in cella, si era steso in branda ed era rimasto a fissare la fotografia sua e di Lesra.